

POSTILLE.

LA POLITICA DEI NON POLITICI. — A proposito del mio volumetto *Elementi di politica*, leggo nei giornali « fascisti » benevole, troppo benevole recensioni, nelle quali per altro si esprime meraviglia che chi, come l'autore di quel libro, ha sempre sostenuto il carattere originale e proprio della politica rispetto all'etica, sia poi personalmente un liberale, e faccia perciò una « teoria migliore della pratica », e pecchi d' « incoerenza ». Rispondo che assai mi piace che proprio il caso mio personale ponga un esempio, colto sul vivo, della diversità tra la teoria (che è pura conoscenza e serve a spiegare la realtà della storia e tende a elevare tutti i partiti insieme nella conoscenza e nella cultura), e la pratica, che è apprezzamento di una singola situazione storica attraverso un'individualità storicamente conformata. Anche l'enunciazione di questa diversità è tra le mie più elaborate « teorie ».

Riprovo, e ho sempre riprovato, coloro che confondono questi due distinti aspetti o momenti dello spirito umano, e abusano della filosofia per giustificare sofisticamente una pratica, che non si dovrebbe giustificare altrimenti se non, come si dice, « pagando di persona », impegnando la propria responsabilità, e non quella della filosofia. Quale sia la loro politica, non voglio giudicare: sarà anche eccellente, quanto mediocre quella che io, poveramente, seguo. Ma è certo che essi inquinano e corrompono la filosofia quando ragionano, per es., il « fascismo » come « eticità concreta » o respingono il « liberalismo » come « materialismo ». Materialismo ed eticità concreta sono concetti che non han che vedere con la differenziazione dei partiti politici e coi loro contrasti. O, per formulare diversamente il medesimo concetto, quei partiti sono tutti « materialistici » e tutti « eticità concreta »: il che vuol dire che nessuno di essi può rivendicare per sé una di quelle qualifiche contro l'altra (1).

(1) La cosa più graziosa l'ho letta in un giornale ed è stata scritta da un filosofo (perchè solo i filosofi hanno di certe ingenuità): cioè che, avendo io commentato la teoria vichiana dei ricorsi onde dalla estrema civiltà si trabocca nella barbarie, avrei il dovere di unirmi, ora, alla rinnovata barbarie, rappresentata dal fascismo! Lasciando stare qui il semplicismo nella interpretazione e nell'uso delle proposizioni vichiane, tanto varrebbe dire che, se io mi fossi trovato romano nel quinto secolo, alla venuta degli Ostrogoti, avrei dovuto, in omaggio alla teoria del Vico, farmi ostrogoto, e non già persistere nella mia romanità per romaniz-

Rinuncio, dunque, senza rimpianto, alla lode che quei benevoli recen-
senti mi promettono come del filosofo che avrebbe « preconizzato il nuovo
Stato fascista ». La lascio intera a quegli altri filosofi, che hanno la ma-
linconia di ammirarsi volentieri nella figura del « precursore » e del
« profeta ». Io, come filosofo, non mi compiaccio di altro se non di ve-
dere di tanto in tanto, mercè i miei sforzi e la buona volontà e intelli-
genza di chi mi legge, un po' di luce sorgere nelle teste d'altri su questo
o quel problema teorico e storico, e pensare: — Io vi ho contribuito.

Se taluni critici fascistici mi vorrebbero fare troppo onore innalzan-
domi a profeta, altri mi tolgono quel po' d'onore, ch'è pur necessario,
descrivendomi come una sorta d'indifferente nelle cose della politica e
della patria; perchè più volte ho detto che un uomo di schietto ingegno e
di schietta vocazione non è buono a fare se non un sol mestiere nella vita.
Così veramente mi era stato insegnato nei tempi della mia giovinezza;
e questo poi mi hanno ribadito in mente le osservazioni, esperienze e
meditazioni di lunghi anni. Con che non si vuol dire che non si debba,
in caso di necessità, prestare una mano anche ai mestieri altrui o assu-
merli sopra di sé per qualche tempo e praticarli come meglio si può.
Qualche volta mi è capitato di dovermi cuocere un paio d'uova, e non
per questo mi arrogai di essere un cuoco; o di tenere le redini di una
carrozza, dalla quale il guidatore era disceso, e non perciò sentivo di
esser diventato un cocchiere. E neppure si vuol dire (per tornare alla po-
litica del proprio paese) che non si debba andare alle elezioni ed entrare
nei partiti come gregarii servendoli con fedeltà, e aiutare gli sforzi che
si stimano buoni. Ma gli uomini « universali » o « totali », versatili ma-
neggianti della speculazione e dell'azione, appartengono, come i sopran-
nominati profeti, alla mitologia dell'umana ambizione e vanità. Nel mi-
glior caso, è da dire che una delle due vocazioni non è veramente pro-
fonda.

Strano è, per altro, che questa taccia di astensionismo e d'indiffe-
rentismo mi venga da parte di coloro che a ogni momento si riempiono
la bocca della « unità dello spirito umano »: i quali dovrebbero inten-
dere che nella specializzazione è la sola e soda universalità possibile, e
che non si può coltivare gli studii, filosofia, critica, storia, senza posse-
dere, insieme, vivo il senso della politica e ardente l'affetto per la società
e per la patria, e fare, dunque, in quel modo specializzato, anche della
politica. Mi si consenta un richiamo che potrà parere immodesto, ed è
invece suggerito unicamente da desiderio di brevità dimostrativa. Credono,

zare, quanto era possibile, gli stessi Ostrogoti. L'azione barbarica sarà anche utile,
ma non si confà alle mie attitudini o inveterate abitudini; e perciò si soffra che
io continui a esercitare quella che mi è confacente e che forse, per la piccola
parte che le spetta, tornerà giovevole, non certo a me personalmente, ma all'av-
venire della nostra patria.

quei facili censori, che io non abbia fatto della politica, scrivendo, per esempio, la mia *Storia del Regno di Napoli*; la quale pur non sarebbe mai nata senza la mia passione politica e del passato e del presente? E credono che mi sarei comportato più utilmente se mi fossi intruso tra gli uomini della politica o della politicaccia quotidiana, adeguandomi alle loro persone, ai loro atti, ai loro gesti, al loro modo di parlare, e gareggiando con essi; o se mi fossi messo a riformare gli ordinamenti dello Stato senza possederne diretta e diuturna esperienza e particolare competenza, senza sicurezza di sguardo esercitato? o, alla men peggio, se avessi intrapreso in ritardo il noviziato della politica? E chi poi avrebbe scritto, in questo caso, la *Storia del Regno di Napoli*? E la società e la patria avrebbero guadagnato o perduto del mio cambiar mestiere, il mestiere in cui sono meno inabile con quello in cui sono più inabile? Sarebbe stata, cotesta, buona economia delle forze sociali? Sarebbe stato, da mia parte, buon sentimento di dovere? Per intanto, quel mio libro va penetrando nelle menti e negli animi, e lo vedo di continuo richiamato, da fascisti e non fascisti, nei problemi che concernono la vita italiana e le condizioni dell'Italia meridionale. Ed ecco (al di sopra di quella che mi accade di adempiere come ogni probo cittadino) la mia migliore e più continua « opera politica ».

B. C.

BENEDETTO CROCE, *Direttore responsabile.*

Trani, 1925 — Tip. Vecchi e C.